

UNA NOVITÀ DI GIULIANO SCABIA AL FESTIVAL DEL TEATRO DI VENEZIA

Avanti 4-10-65

# Grazie alla religione del consumo ci si sente regolari e più protetti

« Zip Lip Lap ecc. » è la nascita e la vita scenica di dieci maschere contemporanee che rivelano e denunciano il grottesco della civiltà di oggi

## DAI NOSTRO INVIATO

VENEZIA, 30. — *Zip, lip, lap...* è la nascita e la vita scenica di dieci maschere contemporanee. Così l'autore, il giovane Giuliano Scabia, definisce in sintesi il suo nuovo lavoro andato in scena ieri sera a Venezia al Ridotto del teatro Goldoni. Nella realtà però, la comprensione e la giusta valutazione di questo spettacolo potrebbero risultare abbastanza difficili se non si tenesse conto di alcuni dati di fatto sulla condizione del teatro italiano in generale e di quello sperimentale e d'avanguardia in particolare.

La proposta che il regista Carlo Quartucci, lo scenografo e costumista Emanuele Luzzatti e l'autore Giuliano Scabia avanzano con questo testo si inserisce infatti direttamente in un preciso discorso culturale iniziato da qualche tempo in Italia in campo musicale (Scabia ha, tra l'altro, costruito il testo della *Fabbrica illuminata* di Luigi Nono), nelle arti figurative e — più tardi e sotto diverse influenze — nella narrativa. Il teatro era, fino a questo momento, rimasto in pratica escluso da questo fenomeno di sperimentazione o meglio si era limitato a mutare influenze di dichiarata origine letteraria negli esperimenti in precedenza compiuti e cioè, in particolare, negli spettacoli allestiti da alcuni autori del « gruppo '63 » a Palermo e nello spettacolo della Compagnia dei « Novissimi » andato in scena a Roma lo scorso inverno.

Dieci maschere moderne sono i protagonisti della vicenda; delle maschere cioè, i personaggi vogliono possedere la fissità schematica dei loro lineamenti positivi o negativi; dalle maschere, dalla tradizione della « commedia all'italiana » e da una riscoperta genuinità clownesca, il regista Quartucci ha dedotto i ritmi e le connessioni sui quali lo spettacolo è stato allestito. Le maschere-personaggi nascono, prendono contatto conoscitivo con il mondo fisico, con i loro simili e vengono a poco a poco assorbiti da una società — che è già la nostra — interamente dominata dalla religione del consumo; come dice uno di loro, lo slogan ormai è « avere tutto, sentirsi regolari e protetti ».

Dalla tragedia della fame o meglio contemporaneamente alla tragedia della fame (non accennata nel testo ma egualmente presente nella mente degli spettatori) si passa qui al grottesco del cibo per il cibo, allo stimolo artificiale di necessità fisiologiche per ragioni di « ordine pubblico ».

Tutto il primo tempo dello spettacolo verte, in pratica, intorno a questo tema principale, pur frantumandosi, nel divenire dell'azione, in una serie di episodi collaterali che disegnano il graduale emergere delle caratteristiche dei personaggi. Questa prima metà dello spettacolo ci è sembrata la migliore, ricca

com'è di spunti acutamente critici e di sintesi felicissime su una condizione ormai totalmente « alienata » (ci si perdoni il termine abusatissimo). Anche il linguaggio ormai privo di connessioni logiche avanza, franto e singhiozzante, per connessioni puramente fonetiche o associazioni ossessivamente oniriche.

Il secondo tempo non ci è parso all'altezza del primo: ha nuociuto il ritorno a formule di stampo maggiormente

realistico che in qualche modo hanno interrotto un'unità di contenuti e di stile che nella prima parte si era venuta formando; impostazione di cui ha anche risentito il finale nel quale soccombe, al termine di una efficace pantomima sulla guerra atomica, l'unico personaggio rimasto in qualche modo libero.

Tra gli interpreti, tutti alla altezza dei loro ruoli, si sono distinti Leo De Bernardis, Rino Sudano, Maria Grazia Grassini e Cosimo Cinieri.

Una particolare segnalazione merita la direzione del Festival di Venezia che ha voluto ospitare il coraggioso spettacolo e il Teatro stabile di Genova che per volontà dei suoi direttori Luigi Squarzina e Ivo Chiesa ha voluto confermare, con la filiazione di questo teatro-studio, come la produzione di grandi spettacoli e l'attività di ricerca non siano poi termini inconciliabili.

CORRADO AUGIAS